

## Politiche, crisi e socialità nelle periferie europee e italiane. Uno sguardo di sintesi

**Alfredo Alietti**

RPS

*I quartieri popolari sono divenuti la «nuova questione sociale». Luoghi stigmatizzati dove vivono soggetti e gruppi maggiormente colpiti dai mutamenti degli assetti socio-economici. L'interazione tra processi di esclusione e segregazione spaziale alimenta un circolo vizioso che enfatizza una logica d'emergenza. In tali contesti la presenza di nuclei immigrati rappresenta un ulteriore fattore critico che rafforza l'idea di uno «spazio altro». La risposta dell'azione pubblica è di promuovere le cosiddette «area-based policies»*

*focalizzate sull'assunto di ricostruire il legame sociale e una sorta di socialità positive. Gli effetti di queste politiche risultano deboli poiché non affrontano le cause strutturali della segregazione socio-spaziale e, soprattutto, non riducono la distanza tra la periferia e il centro. Vi è, quindi, la necessità di creare nuove forme di cittadinanza attraverso il rinnovamento dell'azione amministrativa e il cambiamento delle periferie in autonomi spazi di dialogo per condividere l'innovazione delle politiche.*

### 1. La periferia come nuova questione sociale

L'ampia e recente letteratura sulle mutazioni della morfologia sociale e delle condizioni di vita nelle cosiddette «periferie» ha evidenziato con chiarezza i caratteri della crescente criticità che accomuna le città del Nord e del Sud (Magatti, 2007; Fregolent, 2008; Fava, 2008; Cremaschi, 2008; Ferrarotti e Macioti, 2009; Gazzola, 2008; Ilardi e Scandurra, 2009). Un insieme di studi significativo che, da un lato, riprende la tradizione sociologica di studi sulle periferie nell'Italia dello sviluppo industriale e delle relative migrazioni interne; dall'altro si affianca al denso confronto prodottosi in Europa nel corso degli ultimi trent'anni (Alasia e Montaldi, 1965; Ferrarotti, 1974; Muster, Murie e Kesteloot, 2006). La periferia si fa problema, o meglio, torna a vestire i panni di una realtà difficile con la quale fare i conti per comprendere l'attualità delle profonde trasformazioni urbane che segnano il contesto italiano ed europeo. Le diverse configurazioni geografiche e sociali

attraverso le quali si manifestano le periferie sono identificabili non soltanto in opposizione ad un centro, ma soprattutto dalla loro prerogativa omogeneizzante di essere luoghi, ieri e ancora di più oggi, in cui si addensano la molteplicità delle forme di esclusione e del disagio. Periferia è divenuta una parola squalificante, una sorta di specchio in cui si riflettono le contraddizioni dell'egemonia del modello neoliberista le quali si inscrivono, e si rendono oltremodo visibili, territorialmente. Le dinamiche di espulsione dal processo produttivo, la precarizzazione lavorativa, la riduzione delle risorse di welfare state, l'erosione dei diritti di cittadinanza sono i caratteri preminenti ampiamente analizzati che incidono sulle traiettorie di vita degli abitanti delle zone periferiche. In tal senso, l'esclusione tende sempre più a manifestarsi in rapporto allo spazio e alla concentrazione delle nuove «classi pericolose» quale surplus di umanità difficilmente integrabile alle necessità del nuovo assetto socio-economico. La progressiva residualità del welfare abitativo è un ulteriore fattore che ha contribuito a determinare la concentrazione spaziale di soggettività economicamente deprivate e socialmente marginalizzate (Alietti, 2013; Harloe, 1995). Il caso dei quartieri di edilizia residenziale pubblica è paradigmatico. Sorti nell'immediato dopoguerra sotto l'impeto del boom economico e della conseguente urbanizzazione della forza lavoro hanno rappresentato luoghi di forte socialità e solidarietà di classe.

Negli ultimi trent'anni il progressivo disimpegno dell'intervento pubblico nell'ampliare l'offerta di nuove costruzioni e la vendita di parte del patrimonio esistente ha trasformato questi stessi luoghi in contenitori delle forme più o meno estreme del disagio (Watt, 2006). In un saggio scritto agli inizi degli anni novanta sulla condizione delle cosiddette «periferie rosse parigine», Dubet constatava il loro declino evidenziando il fatto che «al militante comunista si è progressivamente sostituito l'assistente sociale» (Dubet, 1995, p. 146).

Inoltre, a deformare l'immagine riflessa delle periferie si aggiunge la presenza massiccia di famiglie immigrate. La società multietnica prende forma dentro contesti già attraversati dai processi di impoverimento delle classi meno abbienti autoctone (Agustoni e Alietti, 2009). In ragione di ciò, si diffonde e si legittima tra quest'ultimi un atteggiamento fondato sulla retorica politica xenofoba, esito di situazioni concorrenziali tra soggetti sfavoriti per accedere alle limitate risorse di welfare e di una condivisa segregazione spaziale (Castel, 2004; Rudder, 1991). Il carattere etnico di determinate aree rafforza la loro rap-

presentazione problematica e stigmatizzante, attivando il discorso emergenziale della ghetizzazione e dei rischi connessi all'integrazione (Musterd, Murie e Kesteloot, 2006; Bolt, 2009). L'invocazione del ghetto, mutuato dall'esperienza nordamericana, aleggia quale minaccia all'ordine e alla coesione sociale delle società urbane, il più delle volte in modi inappropriati in riferimento alla reale situazione vissuta in Europa (Wacquant, 2006). I violenti *riot* nelle banlieue francesi nel 2005, e quelli più recenti a Londra nel 2011 e a Stoccolma nel 2013, che hanno visto coinvolti in larga parte giovani con un background etnico, hanno contribuito all'allarme sul pericolo della segregazione etnica e di classe (Lagrange e Oberti, 2005; Slater, 2012; Adman, 2013). La risposta altrettanto violenta degli organismi repressivi e le affermazioni seguite ai disordini dei rappresentanti del potere pubblico hanno ridotto la questione a un fatto di criminalità o, nel caso più avvertito sociologicamente, a un fenomeno di devianza giovanile<sup>1</sup>. In realtà, se si approfondisce la natura degli eventi, essa svela l'inconsistenza del termine cittadinanza e del riconoscimento di diritti per una fetta importante di cittadini, i quali «sentono su di sé il peso di essere inutili al mondo» (Balibar, 2012).

Conseguentemente la periferia, al di là del suo collocamento nello spazio urbano, si caratterizza sempre più come alterità assoluta rispetto alla città «normale» e come terreno di una conflittualità irriducibile. Il segno tangibile di questa stigmatizzazione territoriale è rinvenibile nella varietà dei toponimi utilizzati nella letteratura sociologica per identificare questi *badlands*: quartieri sensibili, *quartier d'exil*, quartieri difficili, quartieri sfavoriti e, appunto, ghetti. Lo stesso vocabolario amministrativo si modifica enfatizzando la coincidenza tra spazio segregato e problemi sociali, come nell'esempio francese delle «zone urbane prioritarie», che consolida l'immaginario di uno spazio definito esclusivamente dalle sue mancanze (Depaule J-C., 2006).

Su questo orizzonte di crisi si è compiuta la metamorfosi della questione sociale in questione urbana (Castel, 1995). La oramai classica formulazione di Alain Touraine relativa alla metafora del «dentro o fuori» per individuare la strutturazione delle disuguaglianze nel passaggio alla società post-fordista è assai efficace nel rendere conto di tale inedita configurazione della questione sociale (Touraine, 1990). A

<sup>1</sup> È noto il termine *racaille* (marmaglia) rivolto dall'allora ministro degli Interni Sarkozy ai giovani delle *banlieues* protagonisti degli scontri.

partire dalla fine degli anni ottanta il *framing* delle politiche pubbliche, in particolare in Francia e nei paesi nord europei, si sposta progressivamente dalle «persone verso i luoghi» (Donzelot, 2006, p. 25). Tali politiche confinate principalmente nelle periferie, denominate *area-based policies*, prevedono obiettivi e misure molteplici e integrati tra loro: dal recupero urbanistico e alloggiativo, alla dotazione di servizi e implementazione di progetti di inserimento professionale<sup>2</sup>. Un punto fondamentale che si evince nella loro ideazione e realizzazione riguarda l'indirizzo verso la ricomposizione del legame e la coesione sociale. Si presuppone che in questi territori vi sia una socialità patologica colpevole di creare essa stessa le condizioni di marginalità e di conflitto. In talune narrazioni ritorna con una certa enfasi l'idea della «cultura della povertà», la quale alimenterebbe il circuito vizioso della devianza e della segregazione. In una prospettiva simile, si può dedurre dalle formulazioni adottate nelle politiche che le relazioni tra gli abitanti nei quartieri in crisi esibiscano una sorta di «familismo amorale» che limiterebbe le possibilità di coesione. Conseguentemente, l'intervento prefigura un'azione diretta alla mescolanza sociale tra differenti gruppi e categorie sociali. Gli obiettivi inclusivi di questa ingegneria sociale si incentrano sulle supposte virtù taumaturgiche del *social mix* che garantirebbero ai soggetti problematici di apprendere stili di vita, comportamenti e valori delle famiglie dotate di maggiori strumenti culturali, sociali ed economici. A questo si aggiunge la possibilità di accrescere il capitale sociale per accedere a maggiori informazioni in grado di ridurre il peso di una condizione stigmatizzata (Musterd e Andersson, 2005; Blanc, Bidou-Zachariasen, 2010; Rose e al., 2012; Agustoni e Alietti, 2015a).

Anche in questa configurazione ritroviamo un classico tema ampiamente dibattuto nell'ambito della tradizione sociologica e urbanistica (Gans, 1961; Sarkissian, 1976; Wilson, 1987). Si può notare, scontando una qualche forzatura interpretativa, che la reazione alla contemporanea configurazione della questione sociale espressa dalle periferie si riappropri di un apparato ideologico e categoriale del passato, mostrando una sorta di continuità nel giustificare l'intervento pubblico.

<sup>2</sup> Ricordiamo tra le differenti *area-based policies* attivate in Europa, i *Contrats de Ville* in Francia realizzati nel 1989, il programma *New Commitment for Neighbourhood Renewal* del 2001 nel Regno Unito e l'iniziativa *Big Cities Policy* attivata nelle quattro grandi città olandesi nel 1995.

L'imponente sforzo messo in campo da questo orientamento «iperlocalistico» per riqualificare socialmente le periferie, nella maggioranza dei casi, sembra non aver inciso in modo significativo sulla riproduzione dei meccanismi di esclusione. Gli scarsi risultati ottenuti, infatti, mostrano chiaramente i limiti di una razionalità amministrativa che, da un lato, rinvia il trattamento delle disuguaglianze intervenendo sullo spazio e mettendo in secondo piano le politiche macroeconomiche che hanno favorito il loro aggravamento; dall'altro, si ritiene legittimo imporre amministrativamente un modello relazionale alternativo che sostituisca il preesistente ritenuto disfunzionale, il quale, a volte, viceversa sopperisce al deficit di risorse e di aiuto.

RPS

Alfredo Alietti

## *2. Alla ricerca della periferia perduta: una nuova centralità?*

Circa quarant'anni fa, eravamo nel 1977, un gruppo di militanti del Circolo culturale Gramsci attivo nel quartiere Stadera, una delle tante storiche periferie di edilizia pubblica milanesi, sottolineava nella relazione finale sull'analisi delle condizioni di vita dei residenti: «dai dati sulla popolazione emerge l'immagine di un quartiere in declino, economicamente, socialmente e culturalmente depresso, un quartiere di pensionati con forti connotazioni operaie ma anche con nuclei consistenti di marginalità e povertà, un quartiere segnato dalle scelte classiste e antipolari che hanno caratterizzato lo sviluppo distorto della nostra città. Un ghetto periferico dove sono stati confinati immigrati dal Sud e scarsamente integrati» (Quaderno Circolo culturale Gramsci, 1977, cit. in Alietti, 1999, p. 205). Alla fine il ragionamento si concludeva con un monito, il cui eco risuona tuttora: «modificare questa immagine di squallore e di povertà incidendo sulla realtà socioeconomica del quartiere sembra un compito quasi impossibile ma che in qualche modo dobbiamo incominciare ad affrontare» (Alietti, 1999, p. 205). In un documento del 2011 sulla situazione delle periferie milanesi elaborato da diversi comitati di inquilini, parrocchie e associazioni di volontariato dei quartieri popolari si riaffermano i toni di denuncia di condizioni di degrado e di abbandono istituzionale: «la concentrazione di situazioni di disagio nei quartieri è anche il risultato delle politiche di assegnazione degli alloggi da parte dell'amministrazione comunale. È una concentrazione di anziani in stato di difficoltà, in molti casi esposti a tristi e rischiose condizioni di solitudine, famiglie prive

di sufficienti risorse economiche, sociali, culturali per far fronte al compito di educare i figli, adulti senza lavoro, lavoratori precari, giovani senza prospettive, minori mortificati nel loro diritto di crescere serenamente e di apprendere, condizioni di dipendenza diverse»<sup>3</sup>.

Nell'arco di questo lungo periodo, cambiano alcuni protagonisti, cambiano talune forme di vulnerabilità, ma la sostanza non sembra essere mutata. Le stesse parole utilizzate in queste due testimonianze possono servire a delineare le tante periferie italiane come Scampia a Napoli, lo Zen a Palermo, Barriera Milano a Torino, Corviale a Roma. Indubbiamente, tra questi mondi si riscontrano delle differenze nella loro geografia sociale, nella loro storia e nelle loro figure del disagio. Nondimeno, la comune marginalità e la condivisa rappresentazione negativa le legano una all'altra in un destino che appare già segnato.

Un ulteriore aspetto accomuna queste variegate realtà, identificabile nel concetto indefinito di attesa. L'attesa di un cambio di prospettiva, di un mutamento dello status quo, vissuta *in primis* dalle nuove generazioni meticce, che col tempo si trasfigura in una condizione esistenziale permanente dentro ai confini materiali e simbolici della periferia. Luoghi in cui si vive in «attesa disperante» (Ilardi e Scandurra, 2009, p. 30)<sup>4</sup>. Si potrebbe, mutuando il termine dalla critica letteraria, parlare di un «orizzonte di attesa» entro cui si mescolano dinamiche di vulnerabilità e pratiche di resistenza, le quali non trovano risposte dall'inerzia istituzionale e amministrativa<sup>5</sup>. Vi è, sempre su questo piano, l'idea che le periferie statiche e resistenti alle trasformazioni vivrebbero nell'attesa di occupare il centro con il loro disordine (Bazzini e Putilli, 2008). A fronte di tale situazione, le periferie milanesi, o delle altre grandi aree metropolitane, non sono sempre marcate esclusivamente dalla passività e dal risentimento. Questa rappresentazione suona stonata, non corrispondente del tutto alla pluralità dei vissuti che si sperimentano quotidianamente. Tale sguardo è l'esito, in parte, di analisi af-

<sup>3</sup> Si veda *La questione delle case popolari a Milano*, maggio 2011, disponibile all'indirizzo internet: [www.partecipami.it/infodiscs/getfile/952](http://www.partecipami.it/infodiscs/getfile/952).

<sup>4</sup> La categoria dell'attesa appare comune in contesti assai differenti, come ad esempio nelle periferie delle città tunisine e dei giovani che le abitano (Pontiggia, 2016), oppure nella periferia estrema di Buenos Aires e delle sue *villas miserias* (Petrillo, 2013).

<sup>5</sup> Il termine è stato coniato dallo studioso tedesco di estetica e teoria letteraria Hans Robert Jauss in riferimento all'attesa del pubblico di fronte ad una nuova produzione artistica.

frettate, le quali inconsapevolmente rafforzano il paradigma dell'emergenza e perseguono nella logica della stigmatizzazione di quei luoghi. Ciò non significa banalizzare, o peggio occultare, le tangibili problematiche di illegalità, abusi e degrado che si sono concentrate nell'indifferenza generale dentro le periferie. La periferia non è solo e soltanto una terra di nessuno, una sorta di «eccezione» di cui ci si occupa soltanto quando questa diventa cronaca e su cui si deve intervenire con strumenti «eccezionali» (Alietti, 2012). In quegli spazi periferici si palesa, il più delle volte inascoltata, una ricchezza di progettualità, di associazioni, di comitati di quartiere, che concorrono a contrastare, nei limiti possibili, l'abbandono delle istituzioni pubbliche e i processi di esclusione. Lo stesso quartiere Scampia, divenuto icona del degrado e dell'illegalità, a uno sguardo più ravvicinato sfugge alla banalità di questa rappresentazione attraverso l'articolazione di reti civiche, associative e informali che «quotidianamente lottano contro la camorra e contro l'espropriazione pubblica e privata dello spazio» (Di Stasio, 2016). In tal senso, vi è il bisogno di una nuova epistemologia per ricomprendere le periferie nella loro complessità non riducibile a raffigurazioni di disordine morale (Petrillo, 2013). Come ha giustamente sottolineato Bernardo Secchi «la recente crisi coincide, come altre nel passato, con l'emergere di un'importante questione urbana, dal carattere multidimensionale; un carattere che si stenta a voler riconoscere» (Secchi, 2013, p. 72)

Si potrebbe affermare la necessità di una visione eccentrica, nel suo significato etimologico di spostare lo sguardo fuori dal centro. Una eccentricità sia socio-spaziale, le periferie come territori privilegiati d'intervento culturale e politico, sia di azione pubblica, nei termini di creare, sostenere, favorire una pluralità di centri con le proprie autonomie e connessi tra loro attraverso l'effettivo coinvolgimento del citato associazionismo locale. L'ipotesi su cui ragionare è di attuare una revisione del governo territoriale verso l'assunzione responsabile del ruolo di regia, coordinamento e ascolto delle distinte socialità e dei distinti attori con il loro portato ambivalente di conflitto e di dialogo. Non si tratta di delineare un modello valido per tutti i casi che sociologicamente trattiamo come periferia. Le specificità contestuali determinano l'ampiezza e la qualità necessarie al processo di cambiamento e alle inedite relazioni tra il «centro e la periferia» che possono determinarsi. Pur nel riconoscimento di questa differenza, rimane decisivo per riaffermare i diritti di cittadinanza contrastare gli effetti persistenti

RPS

Alfredo Alietti

dell'emarginazione e creare arene deliberative in grado di attivare e di sostenere il *metabolismo civico* ancora presente nelle periferie (Bookchin, 1975). Il problema che si affaccia dentro la crescente polarizzazione socio-spaziale si pone, quindi, nella capacità della città di «fare società» e allargare i confini della rappresentanza politica (Donzelot, 2006).

### 3. *Socialità, innovazione e cittadinanza nelle periferie*

Nel corso degli ultimi decenni vi è stato anche nel contesto italiano un massiccio impegno da parte del governo nazionale e delle amministrazioni locali a intervenire nelle zone di relegazione. Basti ricordare, l'avvio nel 1998 dei Contratti di quartiere, poi riproposti nel 2002, le numerose iniziative finanziate dal programma europeo Urban 1 e Urban 2 che hanno coinvolto aree metropolitane di grandi e medie dimensioni sia del Nord che del Sud. Senza contare gli interventi promossi autonomamente dalle regioni e dai comuni nelle quali l'emergenza periferia è stata più forte e sentita. Sono sorti nelle principali città (Roma, Milano, Napoli) Assessorati alle Periferie e/o uffici competenti a gestire progetti di riqualificazione che hanno permesso di maturare esperienze significative.

La stabilizzazione dei flussi migratori e l'inserimento di una quota significativa di nuclei familiari stranieri nei quartieri popolari e di edilizia pubblica ha posto, seppure con meno enfasi rispetto al resto dell'Europa, il problema della possibile concentrazione etnica e delle conseguenze sulla convivenza (Agustoni e Alietti, 2015b). Anche in questo caso si sono promossi estesi progetti per l'integrazione e la mediazione dei conflitti latenti, o manifesti, nei quartieri multietnici.

In linea con quanto premesso e le ragioni discusse, l'esito complessivo delle politiche mette in luce un parziale fallimento nel raggiungere gli obiettivi previsti. Non si è riusciti a interrompere il circuito vizioso dell'esclusione, come dimostra la persistenza e la riproposizione delle stesse problematiche a distanza di tempo. In taluni casi si è evidenziata la debole connessione tra le agenzie istituzionali, il terzo settore e il protagonismo locale al fine di individuare le principali criticità, la loro articolazione e produrre la mobilitazione dei soggetti deprivati per conseguire possibili soluzioni ai bisogni emergenti. Le ragioni sono imputabili in larga parte alla riproposizione, a dispetto dell'egemonico discorso partecipativo, di un modello tradizionale d'intervento pub-



blico che produce cambiamenti formali (*tokenism*) e non sostanziali, e insufficientemente orientata a una progettualità inclusiva attraverso la riallocazione del potere decisionale verso i soggetti periferici. Inoltre, il terzo settore si muove da tempo su un piano di ridotta autonomia rispetto alla delega del committente pubblico la quale limita la sua capacità d'innovazione nelle politiche e di attore responsabile d'integrare, mediare e avanzare delle sintesi tra le diverse prospettive, dall'alto e dal basso. Produrre politiche in periferia esige, principalmente, una profonda riprogettazione delle istituzioni pubbliche in grado di agire con flessibilità, sensibilità (*responsiveness*) e responsabilità (*accountability*) al fine di facilitare la creazione di spazi permanenti di confronto e dialogo con il tessuto sociale e associativo locale. Dobbiamo sempre ricordare che quando parliamo di periferia, nel solco di quanto discusso, non si tratta di immaginare, realizzare una politica (*policy*) tra le tante, ma della produzione della politica *par excellence*.

L'attualità della crisi ha accentuato le difficoltà di ridurre le disuguaglianze e la distanza simbolica e reale delle periferie dal centro. Inevitabilmente, la vita sospesa esperita dalla maggior parte degli abitanti ha accentuato una socialità in negativo, parafrasando Robert Castel, che depotenzia la possibilità di elaborare collettivamente e politicamente le legittime rivendicazioni (Castel, 1995). Il degrado relazionale che si può determinare all'interno dei quartieri popolari è, lo ribadiamo, frutto di una competizione per l'accesso alle scarse risorse di welfare che non predispone alla cooperazione ma al risentimento, in particolare rivolto ai vicini di casa immigrati. Il quadro per quanto confuso e denso di problemi offre allo sguardo ancora delle chance per non abdicare alla rassegnazione e all'intrattabilità della periferia. Si è avanzata la proposta di dare forza alla trama delle relazioni e delle organizzazioni che agiscono sui territori per aprire una dialettica effettivamente decentrata che possa dare l'impulso a ricercare strumenti innovativi e sostenibili. L'innovazione prefigurata nelle politiche sociali appare ancora distante dall'intreccio delle problematiche esistenti nei contesti deprivati. Competenze sociali, professionali, reti sociali lunghe o deboli, sono in gran parte assenti e, quindi, non vi sono elementi che facilitino l'implementazione di inediti meccanismi di inclusione. In altre parole, l'innovazione sociale appare ancorarsi alle peculiarità e alle scelte del centro.

In questo senso, il recente rapporto sull'impatto della crisi sulle città italiane (Cremaschi, 2015) mette in guardia dall'approccio *place-based* e

RPS

Alfredo Alicata

dalla retorica dell'innovazione coniugati nei quartieri che presentano forme di marginalità estrema, previsti nel nuovo programma operativo nazionale Città metropolitane 2014-2020 adottato dalla Commissione europea: «il rischio è che le forme di azione integrata promosse da questo indirizzo, rafforzate dal paradigma dell'innovazione sociale, si trasformino in un intervento pubblico sempre meno capace di agire sugli aspetti hard che contribuiscono ai circuiti di esclusione, investendo su aspetti soft che possono al massimo rafforzare circuiti di inclusione già attivi, ma che hanno scarsa efficacia nell'affrontare le cause strutturali della deprivazione» (Cremaschi, 2015, p. 33).

Conseguentemente, si può innescare un'ulteriore separazione nelle città, non soltanto tra le periferie e il centro, ma anche tra le stesse periferie, quelle «buone» e quelle «cattive», con esiti alquanto discutibili sul piano della cittadinanza. Infatti, si può immaginare che le fratture dentro la città si allarghino, ostacolando la pluralità dei centri in periferia e il rafforzamento delle capacità dell'attivismo e della socialità diffusa a livello locale per fronteggiare la multidimensionalità del degrado.

### Riferimenti bibliografici

- Adman P., 2013, *Why did the Stockholm riots occur?*, «Open Democracy», 21 agosto, disponibile al sito internet: [www.opendemocracy.net/can-europe-make-it/per-adman/why-did-stockholm-riots-occur](http://www.opendemocracy.net/can-europe-make-it/per-adman/why-did-stockholm-riots-occur).
- Agustoni A. e Alietti A., 2009, *Società urbane e convivenza interetnica, Vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*, Franco Angeli, Milano.
- Agustoni A. e Alietti A., 2015a, *Il social mix: riflessioni su una politica di contrasto alla disuguaglianza socio-spaziale*, «Sociologia Urbana e Rurale», n. 108, pp. 7-18.
- Agustoni A. e Alietti A. (a cura di), 2015b, *Territori e pratiche di convivenza interetnica*, Franco Angeli, Milano.
- Alasia F. e Montaldi D., 1975, *Milano, Corea*, Feltrinelli, Milano.
- Alietti A., 1999, *Vivere, convivere in un quartiere a rischio*, in della Campa M., Ghezzi M. e Melotti U. (a cura di), *Vecchi e nuove povertà del Mediterraneo situazioni e politiche sociali a confronto*, Edizioni della Società umanitaria, Milano, pp. 205-216.
- Alietti, A., 2012, *Stigmatizzazione territoriale, stato di eccezione e quartieri multietnici: una riflessione critica a partire dal caso di Milano*, in Cancellieri A. e Scandurra G. (a cura di), *Tracce urbane*, Franco Angeli, Milano, pp. 52-62.

- Alietti A., 2013, *Politiche abitative, integrazione e immigrazione nel contesto europeo*, in Alietti A. e Agustoni A. (a cura di), *Integrazione, casa e immigrazione*, Fondazione Ismu, Milano, pp. 37-64.
- Balibar E., 2012, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bazzini D. e Puttilli M., 2008, *Il senso delle periferie*, Elèuthera, Milano.
- Blanc M. e Bidou-Zachariasen C., *Éditorial*, in «Espaces et Sociétés», Dossier Paradoxes de la mixité social, n. 140-141, 2010, pp. 9-20.
- Bolt G., 2009, *Combating residential segregation of ethnic minorities in European cities*, «Journal of Housing and the Built Environment», vol. 24, pp. 397-405.
- Bookchin M., 1975, *I limiti della città*, Feltrinelli, Milano.
- Cameron S., Gilroy R. e Miciukiewicz K., 2009, *Social Cohesion in Housing and Neighbourhood Research in Europe*, «Social Polis Research Paper», disponibile all'indirizzo internet: [www.socialpolis.eu/uploads/tx\\_sp/EF03\\_Paper.pdf](http://www.socialpolis.eu/uploads/tx_sp/EF03_Paper.pdf).
- Castel R., 1995, *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Fayard, Parigi.
- Castel R., 2004, *L'insicurezza sociale*, Einaudi, Torino.
- Cremaschi M. (a cura di), 2015, *Metropoli attraverso la crisi*, Sintesi del Rapporto sulle città 2015, Urban@it - Centro nazionale di studi per le politiche urbane.
- Cremaschi M. (a cura di), 2008, *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Franco Angeli, Milano.
- De Rudder V., 1991, *Seuil de tolerance et cohabitation interethnique*, in Taguieff P. (sous la direction), *Face au racisme*, 2 voll., La Découverte, Paris.
- Depaule J.-C. (a cura di), 2006, *Les mots de la stigmatisation urbaine*, Éditions Unesco / Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Parigi.
- Di Stasio A., 2016, *Per una contro narrazione di Scampia*, Right City Lab Forum, disponibile all'indirizzo internet: <https://rightcitylab.wordpress.com/2016/05/06/per-una-contro-narrazione-di-scampia/>.
- Donzelot J., 2006, *Quand la ville se défait. Quelle politique face à la crise des banlieues?*, Editions du Seuil, Parigi.
- Dubet F., 2005, *Les figures de la ville et de la banlieue*, «Sociologie du travail», vol. 37, n. 2, pp. 127-150.
- Dubet F. e Lapeyronnie D., 1992, *Les quartiers de l'exil*, Seuil, Parigi.
- Fava F., 2008, *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Franco Angeli, Milano.
- Ferrarotti F. e Macioti M.I., 2009, *Periferia da risorsa a problema*, Teti, Roma.
- Ferrarotti F., 1974, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari-Roma.
- Fregolent L. (a cura di), 2008, *Periferia e periferie*, Aracne editore, Roma.
- Gans H., 1961, *The Balanced Community: Homogeneity or Heterogeneity in Residential Areas?*, «Journal of the American Institute of Planners», vol. 27, n. 3, pp. 176-184.
- Gazzola A., 2008, *Problemi delle periferie in Europa e in Italia*, Liguori Editore, Napoli.
- Harloe, M., 1995, *The People's Home? Social Rented Housing, in Europe & America*, Blackwell, Oxford-Cambridge.

- Ilardi M. e Scandurra E., 2009, *Ricominciamo dalle periferie. Perché la sinistra ha perso Roma*, Manifestolibri, Roma.
- Lagrange H. e Oberti M., 2006, *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Bruno Mondadori, Milano.
- Magatti M. (a cura di), 2007, *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, il Mulino, Bologna.
- Musterd S., Murie A. e Kesteloot C. (a cura di), 2006, *Neighbourhoods of Poverty. Urban Social Exclusion and Integration in Europe*, Palgrave Macmillan, Londra.
- Musterd S. e Andersson R., 2005, *Housing Mix, Social Mix and Social Opportunities*, «Urban Affaire Review», vol. 40, n. 6, pp. 1-30.
- Petrillo A., 2013, *Peripherein: pensare diversamente la periferia*, Franco Angeli, Milano.
- Pontiggia S., 2016, «Every day is a cut-and-paste»: *Waithood among Tunisian men*, «Allegra Laboratory», 20 aprile 20, disponibile all'indirizzo internet: <http://allegralaboratory.net/every-day-is-a-copy-and-paste-waithood-among-tunisian-men/>.
- Quaderno Circolo culturale Gramsci, 1977, *Le condizioni socio-economiche del quartiere Stadera*, ciclostilato, Milano.
- Sarkissian W., 1976, *The Idea of Social Mix in Town Planning: An Historical review*, «Urban Studies», n. 13, pp. 231-246.
- Secchi B., 2013, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari-Roma.
- Rose D., Germain A., Bacqué M-H., Bridge G., Fijalkow Y. e Slater T., 2012, *Social Mix and Neighborhood Revitalization in a Transatlantic Perspective: Comparing Local Policy Discourse and Expectations in Paris (France), Bristol UK and Montréal*, «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 37, n. 2, pp. 430-450.
- Slater T., 2012, *The Myth of Broken Britain: Welfare Reform and the Production of Ignorance*, «Antipode», n. 45, pp. 1-22.
- Touraine A., 1990, *Di fronte all'esclusione*, «Iter», n. 2-3, pp. 13-20.
- van Kempen R., Özüekren S., 1998, *Ethnic Segregation in Cities: New Forms and Explanations in a Dynamic World*, «Urban Studies», vol. 35, n. 10, pp. 1631-1656.
- Wacquant L., 2006, *Parias Urbains: Ghetto, Banlieues, État*, La Découverte, Parigi.
- Watt P., 2006, *Respectability, Roughness and Race: Neighbourhood Place Images and the Making of Working Class Social Distinctions in London*, «International Urban and Regional Research», vol. 30, n. 4, pp. 776-797.
- Wilson W., 1987, *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*, University of Chicago Press, Chicago.